

# Niente sarà più come prima Niente lo sarà più dopo il risveglio dall'incubo del Covid-19

di **Lorenzo Borselli\***

*«Ahi serva Italia, di dolore ostello,  
nave senza nocchiere in gran tempesta,  
non donna di provincie, ma bordello!»*

*(Purgatorio, canto VI, vv. 76-78)*

(ASAPS) – Gli occhi si aprono all'improvviso e roteano da una parte all'altra nelle orbite, dopo il buio. La bocca si spalanca per prendere avidamente l'aria che mancava da troppo tempo e il torace si solleva. C'è un bel sole che filtra nella stanza.

Silenzio.

Gli amanti del fanta-horror sanno di cosa parliamo: è l'inizio di "The Walking Dead", ma l'incipit della serie, giunta alla sua decima stagione, è il refrain di molte altre pellicole del genere, dalle più premiate a Hollywood a quelle scadenti o trash, molte delle quali inserite nel novero dei cosiddetti "B-Movies".

Anche il messaggio di tutte queste fiction è sempre lo stesso: *nothing will be like before*, niente sarà più come prima.

Agli iniziali *rumors* degli accadimenti cinesi, confessiamolo, abbiamo tutti pensato che, in fondo, erano cavoli loro. Problemi di un popolo lontano.

E giù a dire che i cinesi sono sporchi, che mangiano cani, gatti e topi vivi, che appendono pipistrelli ai tendipanni sui balconi. Poi il virus, proprio come Wolfgang Petersen aveva immaginato nel suo "Outbreak" (in Italia "Virus Letale"), è uscito dai confini del popolo giallo: "paziente zero", "paziente uno" e via così, fino a quando la curva sul grafico ben rappresenta il passaggio dall'indifferenza al timore, dalla paura all'angoscia, dall'influenza all'epidemia, da questa alla pandemia.

Se prima avevamo il timore di ciò che sarebbe potuto succedere, che avremmo pagato caro la nostra dabbenaggine e la nostra assoluta mancanza di lungimiranza, vivendo schiacciati in uno smemorato presente, ora sappiamo che è successo. Una cosa è fottutamente certa: ora lo sappiamo.

Chissà, se nell'Ade il vecchio Esòpo, che visse assai prima di Cristo e che scrisse, tra l'altro, la favola della cicala e della formica (ma anche quella nota come "Al lupo! Al lupo!") starà scuotendo la testa nel guardarci dall'Aldilà.

Al momento in cui scriviamo sono segnalati 80.539 malati, 10361 guariti, 8165 morti. Gli aeroporti chiudono, i paesi vicini ci sbarrano il passo: al Brennero 90 chilometri di coda, in Slovenia ci sono le barriere. Ci murano la porta di casa, come accadde a Napoli per la peste del 1656.

La borsa di Milano registra meno 17%, il primo ministro Antonio Conte ha parlato tre volte alla Nazione, per dire, alla fine, che siamo in quarantena.

Probabilmente lo farà ancora, probabilmente le misure si stringeranno ulteriormente.

L'isteria degli altri Stati, la loro apparente incapacità di capire che l'Italia è semplicemente più avanti nell'evoluzione del contagio pandemico, il modo in cui Christine Lagarde ha risposto ai giornalisti che le chiedevano se la BCE avrebbe risposto alla crisi con un ribasso dei tassi, mettono l'Italia al posto che la Cina aveva per noi solo qualche settimana fa.

È una guerra mondiale, combattuta con un nemico diverso da quello che immaginava Fabrizio De André quando scrisse della morte di Piero e del suo incontro con quel soldato "che aveva la divisa di un altro colore". Diversa quasi in tutto, perfino nell'uso delle possibili armi, perché le baionette non servono. Non servono i proiettili o i gas. Forse le mascherine, quelle monouso divenute improvvisamente oggetto di sciacallaggio economico, perfino quelle che puoi cucirti in casa con le federe della nonna e dell'amato corredo.

Perché la guerra ti porta via sempre anche i ricordi, oltre che i tuoi cari. Le mascherine: già... Improvvisamen-

te divenute tattiche e strategiche come le dotazioni militari. Chi le ha sopravvive, non mandiamole in Italia.

Ma lo Stato, in guerra, deve dare prova di sé: si deve riorganizzare, come fece l'America dopo Pearl Harbour. Deve fare i conti con quello che ha fatto e che, soprattutto, non ha fatto prima, ed eccoci al nocciolo di oggi: la somma di questi due fattori, azione e inazione, dice che siamo arrivati impreparati.

Ci siamo rammolliti, abbiamo abbassato le difese. Abbiamo pensato troppo a lungo di essere al sicuro, ce ne siamo fregati di chi ci diceva che il piccolo ospedale non andava chiuso, che sbagliavamo a far studiare medici e infermieri per farli lavorare altrove. Abbiamo smesso di costruire carceri, di assumere agenti in nome dell'antieconomicità, salvo poi continuare a tenere in piedi le quattro polizie a ordinamento nazionale, scegliendo di chiudere solo il Corpo Forestale dello Stato, abdicando poi nei fatti a una vera spending-review ed alla reale necessità di farsi trovare il più pronti possibile al peggio, che sempre incombe e che, puntualmente, arriva quando meno te l'aspetti. Si è sbagliato anche a voler chiudere i distaccamenti di Polizia Stradale lontani: *"ahi serva Italia, di dolore ostello..."*.

Ma lasciamo stare Dante, per non sembrare disfattisti.

Come diceva Vegezio? *Si vis pacem, para bellum*.

Niente sarà come prima, dicevamo. Sì, ma cosa dovrà cambiare?

Proviamo ad analizzare i punti dolenti di questa crisi, purtroppo appena all'inizio. La Cina e il suo modello di vita, inizialmente additata come un gigante d'argilla, rappresenta per il mondo ciò che l'Italia è oggi per l'Europa: da un punto di vista politicamente corretto, potremmo parlare di "prima linea", ma, in concreto, ci sembra più oggettivo parlare di cavie da laboratorio.

Sì, avete capito bene: "cavie". Abbiamo assistito alla risposta cinese della crisi di Wuhan: ospedali costruiti in pochi giorni, città spettrali con persone sigillate in casa, pattuglie armate a caccia di disobbedienti composte da agenti in assetto NBCR e sono molti, anche al momento in cui scriviamo queste riflessioni, che invocano il pugno duro, il modello cinese, per l'appunto.

Ma come? Noi italiani, così sensibili alle garanzie e ai diritti costituzionali che la nostra Carta ha sancito, ci facciamo di nuovo ammaliare dall'uomo forte? Ma sì, dal dittatore, da quello che *"quando c'era lui..."*.

Il professor Sabino Cassese, giudice emerito della Corte Costituzionale, a Piazza Pulita andata in onda il 12 marzo scorso, ha fatto notare (giustamente, secondo noi), che quei modelli dittatoriali "passano sopra a tutti quegli interessi collettivi ai quali noi teniamo. L'ospedale di Wuhan è stato costruito in dieci giorni, ma siamo sicuri che siano stati rispettati tutti gli interessi collettivi che ci circondano e che noi vogliamo siano sempre tutelati? Per tutelarli serve del tempo e per questo paghiamo dei costi, che sono poi compensati dai benefici e dai vantaggi che derivano proprio dal loro rispetto".

In soldoni, alla fine, cosa sta accadendo? Davvero stiamo cambiando pelle?

Sicuramente, la politica che ci governa ha preso decisioni molto importanti. Diktat (questi sì che lo sono) molto duri, così tanto che gli altri Paesi si sono messi ad osservarci, proprio come accade con le cavie da laboratorio, per capire la risposta della nostra società.

Ubbidiranno? Si ribelleranno? Sarà il caos?

Al momento, a quarantena iniziata, la risposta del Paese è stata immediata. Cassese, nel suo intervento, ha parlato appunto di "obbedienza", condizione che in un ordinamento democratico non può prescindere troppo dalla condivisione dell'ordine impartito.

Il modo in cui tale imperativo è stato comunicato, pur con qualche zoppicante esitazione e con alcune ingiustificabili fughe di notizie, ha permesso di contenere isteria e panico al fuggifuggi da Milano verso il sud e verso le seconde case, atti questi che potrebbero costare cari al nostro territorio, soprattutto al Mezzogiorno, ed a qualche assalto ai supermercati.

Ma, nel complesso, il modo in cui certe notizie sono state comunicate, è riuscito a trasmettere la sensazione che la situazione, pur grave, era ancora controllabile.

Insomma, lo Stato c'era e questo non era affatto scontato.

Perfino il fenomeno delle fake-news, la manipolazione più o meno coordinata di notizie false, con catene di allarmi e vaccate varie (ci venga perdonato lo sproloquio), ci sembra aver trovato un antivirus spontaneo nel modo in cui la gente ha iniziato a processare i messaggi dei social, col ricorso, intanto, ai profili ufficiali, primi tra tutti quelli delle forze di polizia.

Ma se ora dobbiamo gestire l'emergenza cercando di copiare quanto possibile dal modello cinese, che per primo ha fronteggiato la cosiddetta *"polmonite di Wuhan"*, è già tempo di fare propria la locuzione del già citato Vegezio, sia in termini pratici che sociali: *se vuoi la pace, prepara la guerra*, aveva scritto, riprendendo e facendo proprio un brano di Platone nelle sue "Leggi".

In primis: avevamo, noi italiani, un sistema sanitario eccezionale e anche se avevamo dovuto attendere il 1978 per dare seguito a quanto i Padri Costituenti avevano messo nero su bianco all'articolo 32, ben possiamo dire che tutta l'attesa era valsa la pena.

Poi, però, sono arrivati i tagli: soppressione di reparti, chiusure di decine di presidi ospedalieri, organici ta-

gliati e turnover inesistenti, per non parlare del clientelismo, della corruzione, delle porcherie che le tante inchieste giudiziarie, che si sono succedute nel tempo, hanno messo in luce.

Abbiamo buttato tutto e poi abbiamo tirato l'acqua, come si fa con gli escrementi, perché anche solo dire che abbiamo "ingoiato il rospo" non renderebbe l'idea.

Certo, in alcune regioni la sanità è un'eccellenza assoluta, i nostri professionisti sono considerati tra i migliori al mondo, ma cosa ce ne facciamo del premio Nobel se poi, nei fatti, abbiamo una capacità reattiva ad un'emergenza pandemica come questa che andata in crisi nella parte più ricca del Paese dopo appena dieci giorni di emergenza?

Badate che i servizi di emergenza dovrebbero essere pensati proprio per questo, altrimenti che emergenza è? A che serve avere una Ferrari se poi non riesci ad accenderne il motore? Ma come: fabbrichiamo alcuni tra i migliori respiratori sanitari del mondo, una delle tante eccellenze italiane, e poi scopriamo che non ne abbiamo?

Dove sono gli amministratori che fino a ieri hanno caldeggiato e predisposto la chiusura dei presidi sul territorio, dove sono i politici che hanno tagliato le automediche, le ambulanze attrezzate, che hanno falciato così tanto i bilanci dall'aver lasciato interi territori, soprattutto al sud, senza possibilità di essere soccorsi in caso di calamità?

La stessa situazione è mutuabile agli altri servizi essenziali dello Stato: nei primi giorni, lo si ricorderà nonostante se ne sia parlato pochissimo, una parte della popolazione carceraria in Italia ha posto in essere rivolte in molti istituti. A Modena, nel corso di queste sommosse, sono morti 9 detenuti, a Rieti 3. Decine i feriti, agenti presi in ostaggio, fughe di massa.

Al 29 febbraio 2020, secondo le statistiche ministeriali, i detenuti ristretti erano 63.932, di cui 2.702 donne e 19.899 stranieri: i posti disponibili sarebbero 50.931 e, quindi, se la matematica non c'inganna, teniamo in cella 13.001 persone in più di quelle che potremmo lecitamente "ospitare".

Ora: siccome siamo un Paese democratico, che ha una Costituzione che tutto il mondo (ovviamente quello *civile*) c'invidia, e siccome questa situazione va avanti da decenni, tanto che lo Stato ha fatto puntuale ricorso ad amnistie e indulti per decongestionare le carceri dal sovraffollamento (l'ultimo nel 2013), poniamo due interrogativi:

il primo: perché non si sono costruiti nuovi carceri, più moderni e umani, nei quali dare anche seguito all'articolo 27 della Costituzione?

Il secondo: perché smettere di assumere personale e lasciare a loro stessi gli agenti, che già a fine febbraio, quindi ben prima dello scoppio dell'emergenza, avevano lanciato l'allarme?

Guardate che la stessa situazione è vissuta nei ranghi delle altre forze di polizia e dei Vigili del Fuoco, e Dio solo sa quanto ora ci sarebbe bisogno di organici giovani e di adeguate protezioni.

Le quali, ovviamente, non ci sono: non ci sono mascherine, nemmeno quelle *chirurgiche*, per non parlare poi di quelle che dovrebbero essere state assegnate, negli anni, agli operatori NBCR che, pure, erano stati formati. Non ci sono i guanti, non ci sono i disinfettanti per le mani.

E, soprattutto, perché di tutte le polizie che abbiamo, non ne facciamo una sola? Una giovane, forte, ben equipaggiata, con una sola linea di comando, con una sola accademia.

Non ci sembra che serva un genio per capire che non ci dovrebbe essere bisogno delle Forze Armate in strada per supportare, in un Paese tutto sommato piccolo come il nostro, il potenziale (ma solo potenziale, sia chiaro) delle forze di polizia civili.

Perché tenere in piedi quattro strutture come quelle di Polizia di Stato, Carabinieri, Guardia di Finanza e Polizia Penitenziaria, senza contare poi le Polizie Locali, organismi che è addirittura difficile censire?

Si va dai corpi comunali a quelli provinciali e regionali, per oltre 7.500 enti diversi: in Sardegna resistono ancora le Compagnie Baracellari, ed è tutto dire.

È chiaro che quando poi devi mettere tutti d'accordo, allora iniziano i problemi: "la frammentazione è nemica dell'efficienza", tanto per parafrasare il generale Vincenzo Camporini, già Capo di Stato Maggiore, col quale siamo d'accordo e con il quale concordiamo anche quando, in numerosi suoi interventi, ha fatto riferimento ad una sorta di concorrenza che, spesso, tra i corpi c'è.

È l'ora più buia della nostra generazione, nella quale, perfino nella trincea che abbiamo scavato contro il nemico microscopico che ci fronteggia, non possiamo stare a meno di un metro dai nostri compagni. Ne usciremo diversi, niente sarà più come prima. Speriamo che il cambiamento tocchi anche la lungimiranza della nostra classe politica quando si tratterà di andare avanti e non solo la coscienza collettiva e l'identità di un popolo. (ASAPS)

**\* Ispettore della Polizia di Stato,  
Responsabile nazionale  
della comunicazione di ASAPS**